

*RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:*

*James Hillman e Sonu Shamdasani, Il lamento dei morti. La psicologia dopo il Libro rosso di Jung (Lament of the Dead: Psychology After Jung's Red Book, 2013), trad. Francesca Pe', Bollati Boringhieri, Torino, 2022*



Non avendo per fortuna nessuno che mi obbliga a percorsi di lettura predeterminati, ho sempre intrapreso nei miei studi le giravolte più inattese, senza programmare granché, per cui anche in questo caso, mentre avevo già iniziato a leggere l'introduzione di Sonu Shamdasani al *Libro Rosso* di Jung, ho compiuto una deviazione ed ho letto questo dialogo tra Shamdasani e James Hillman, vagamente legato al *Libro Rosso*, ma ancor più alla situazione generale della psicologia contemporanea.

È stato molto interessante.

Sonu Shamdasani (di origine *sindhi*, nato a Singapore nel 1962) è il massimo esperto del *Libro Rosso*, il suo curatore ed editore, mentre James Hillman (ebreo americano, 1926-2011) è stato forse tra tutti lo junghiano più interessante e famoso.

Non è certo, questo libro, una sintesi del *Libro Rosso*, né pretende d'essere niente del genere, ma in qualche modo chiarisce, come dire, il panorama... Parla delle reazioni alla pubblicazione, che furono generalmente positive, salvo quelle di alcuni psicologi junghiani che paiono essere rimasti sconcertati dalla disposizione gnoseologica assai diversa di questo libro rispetto agli altri di Jung.

I due coautori si confrontano da posizioni solo parzialmente concordanti, senza entrare tuttavia mai in conflitto. Hillman appare istintivamente molto più anticristiano di Shamdasani, che pone invece la figura di Cristo al centro del *Libro Rosso*, anche se dice trattarsi di un “Cristo eretico”.

Ambedue sono interessati alla voce dei “morti”, ovvero in qualche modo alla voce degli antichi dèi, o archetipi.

Sembra che ammettano che il metodo d’immaginazione attiva adottato da Jung porti non tanto a un passato individuale, quanto a un vero “cimitero” comune dove i “morti” hanno ancora molto da dire, ognuno con la propria voce.

Un aspetto su cui concordano, sia storicamente che metodologicamente, è, a dirlo con le parole di Shamdasani, che

«Jung non voleva che gli altri diventassero junghiani. Non si aspettava che il suo apparato scientifico – perché lui lo considerava tale – desse significato alla vita delle persone. Ai suoi occhi l’intera impresa consisteva nell’aiutare gli individui a ritrovare il proprio linguaggio, a sviluppare la propria cosmologia. E, lo dice lui stesso, nella pratica terapeutica evitava di usare i concetti. Se arriva un paziente che parla di spiriti, lui parla di spiriti. Per me è una cosa molto seria, ed è confermata dai resoconti sul suo lavoro che ho trovato in lettere e diari: lo scopo era aiutare gli individui ad articolare il proprio mondo linguistico» (p. 26).

Concordano anche nell'evidenziare quanto deliberato fosse il nascondimento di quest'opera da parte di Jung, che la scrisse per pubblicarla ma non riuscì mai a finirla del tutto, come fosse – direi – una chiave che non avesse ancora aperto tutte le porte.

Interessanti le riflessioni sull'erudizione.

Scrive Hillman:

«C'è una frase di Foucault, mi sembra, che dice che l'unico modo per uscire dalla scatola del pensiero contemporaneo – nel senso della riduzione sociologica, economica, politica, tutti i sistemi che abbiamo per comprendere quello che succede intorno a noi, anche la riduzione freudiana – è innalzarsi verso l'erudizione o abbassarsi verso l'indigeno. Una grande idea, geniale. Ci ho pensato spesso, negli ultimi tempi. Anch'io ho passato molto del mio tempo a innalzarmi e abbassarmi in queste due direzioni. Il mio avvicinamento ai greci era nel senso dell'erudizione, non della religione, anche se conteneva un pizzico di aggressività collaterale per liberarmi dei cristiani passando attraverso i greci» (p. 166).

E commenta Shamdasani:

«C'è un altro livello da considerare, che è anche una delle ragioni per cui, da storico, ritengo che l'erudizione sia fondamentale: a volte leggiamo testi del XIX secolo, per esempio di psicologia, e ci rendiamo conto che sono stati scritti dalle menti più brillanti dell'epoca. Trattano problemi ancora oggi irrisolti. Perciò uno arriva a pensare che non esista una selezione naturale delle idee. Le idee che restano non sono più adatte alla vita di altre, non hanno una superiorità intrinseca. Anzi, molto spesso è

il contrario. In psicologia assistiamo al trionfo di Freud, al trionfo di Skinner; non esiste una scuola di William James o una scuola di Joseph Delboeuf, che io personalmente apprezzo molto. Questo ci permette di vedere la contingenza e ci insegna a relativizzare il presente, ma anche a scorgere nuove possibilità: ci scrolliamo di dosso le certezze, le smontiamo. L'erudizione, quindi, non è puramente accademica. [...] L'altro livello significativo, per come la vedo io, è che l'erudizione ci fa uscire da noi stessi. Scopriamo che i nostri problemi immediati sono gli stessi di cui i pensatori più raffinati si occupano da secoli, non sono niente di nuovo. In tal modo riusciamo a spostarci dalla ristrettezza del presente a un orizzonte più ampio, che può offrire prospettive nuove» (pp. 166-167).

Tra l'altro in queste considerazioni mi ci ritrovo appieno, avendo fin da quand'ero ragazzo condotto per lunghi periodi i miei studi principalmente verso le tradizioni extraeuropee ovvero verso scrittori e studiosi poco noti a cui mi piaceva in qualche modo ridare vita.

Gli autori sembrano riconoscere che la psicologia non ha un vero e proprio carattere scientifico, che vi è praticamente un sistema per ogni psicologo, e che in molti casi la letteratura è assai più ricca di informazioni e modelli utili di quanto non lo siano le pubblicazioni accademiche del settore.

Difficile dire quanto sia invece diversa dalla filosofia o dalla religione stessa, probabilmente è più che altro questione di convenzioni linguistiche.

E il dono principale del *Libro Rosso* dovrebbe appunto essere, se ben capisco, quello di condurre in un viaggio che aggiri tali convenzioni, di rivelazione senza etichette, di sole immagini.

Immagini in cui si manifestano, ridesti, sia i morti della nostra compagine sociale che quelli della nostra esperienza individuale.

1/6/2026